Dal Vangelo
secondo Marco

- III Domenica del Tempo ordinario
  21 gennaio
- Letture: Giona 3,1-5.10; Salmo 24;
  1Corinti 7,29-31;
  Marco 1,14-20

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo». Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Vuoi diventare discepolo di Cristo?

Chiamata di Simone e Andrea, Basilica di San Vitale, Ravenna.

È il Vangelo secondo Marco ad accompagnarci quest'anno durante il Tempo Ordinario della liturgia domenicale. Il brano odierno si apre con una nota che non è solo di cronaca: la predicazione di Gesù incomincia poco dopo l'arresto di Giovanni Battista da parte di Erode Antipa. Gesù sapeva bene ciò che quella notizia significava: era come una profezia che già gli annunciava sul suo orizzonte la croce.

Che cosa significa che il tempo è compiuto? Il mondo biblico aveva una concezione religiosa del tempo, diversa da una concezione semplicemente laica. Secondo quest'ultima il tempo e la storia sono un susseguirsi di avvenimenti che trovano la loro ragione nelle cause che li precedono e a loro volta determinano altri eventi; una concezione laica della storia però non riesce a vedere nessun disegno provvidenziale, nessuna vera razionalità che fa da filo conduttore: in una parola, non vede nessun fine verso cui la storia procede. Gesù invece sa che c'è un disegno di Dio sul mondo, c'è una logica, c'è un fine: il mondo, creato buono da Dio e caduto vittima del peccato, deve essere redento e deve essere riportato a partecipare alla gloria di Dio. Il fine della storia è dunque il regno di Dio, quando cioè tutta la creazione sarà liberata dal male e raggiungerà la sua definitiva bellezza e perfezione: ma questo esige che l'umanità intera sia liberata dal peccato e dal suo stato di lontananza da Dio, perché il cuore nevralgico del mondo e della storia è l'uomo. Solo allora Dio regnerà in tutte le sue creature e la morte e ogni male saranno definitivamente sconfitti.

Con la predicazione di Gesù quel regno si è fatto vicino, cioè la storia del mondo è entrata nel suo capitolo finale, decisivo e risolutivo. Bisogna convertirsi e credere al Vangelo per entrare nel regno di Dio e per affrettarne la piena manifestazione. Bisogna cioè aderire con la fede e con una vita nuova alla buona notizia che Dio vuole salvare il mondo per mezzo del suo Cristo. La predicazione di Gesù ci dirà come tutto ciò dovrà realizzarsi in noi. Intanto, ecco i primi segni della fede e della conversione richiesta: alcuni uomini si mettono a seguire Gesù. Si chiamano Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni: due coppie di fratelli che facevano i pescatori sul lago di Galilea. Scopriamo allora che la fede non è aderire ad un'ideologia, ma credere significa seguire concretamente il Cristo, mettersi alla sua scuola, diventare suoi discepoli per vivere e agire come lui. I primi quattro discepoli lo fecero in un modo letterale e radicale, abbandonando il loro lavoro di pescatori e lasciando le loro famiglie. Dovevano essere il modello alto di ogni altra sequela del Cristo. Di fatto, ogni uomo che diventa discepolo credente di Gesù deve lasciare qualcosa: soprattutto la sua vita vecchia, le sue abitudini cattive, la sua mentalità mondana per una continua conversione e adesione a Gesù. Talvolta il Signore chiede ad alcuni anche una radicalità letterale come quella dei primi discepoli: diventare apostoli, farsi missionari, abbracciare la povertà evangelica, obbedire all'invito di Gesù a seguirlo nella via della verginità...

A questo punto ciascuno deve chiedere a se stesso se vuole seguire Gesù, se vuole credere in lui e ascoltare la sua parola: se vuole cioè diventare suo discepolo. Questa è la prima e fondamentale domanda. Le altre non saranno più necessarie, perchè seguendo il Cristo passo dopo passo non faremo fatica ad ascoltare dalla sua stessa voce e dal soffio del suo Spirito le conversioni che dovremo mettere in atto.

don Lucio CASTO

arteinchiesa

Torino, cimitero monumentale: l'altra città

Non credo esistano città o paesini che non abbiano il loro cimitero: l'altro luogo dove ognuno accanto ai suoi morti trova o custodisce i suoi ricordi, le sue più intime emozioni. L'usanza di seppellire i morti nelle chiese fu abbandonata nel 1777 e in quell'anno vennero edificati nella città di Torino due camposanti periferici, San Lazzaro e San Pietro in Vincoli, a cui se ne aggiunsero altri nelle borgate, ma con l'aumentare della popolazione e l'estendersi dell'abitato si impose la necessità di un nuovo cimitero generale. Il luogo fu individuato in una zona esterna al centro urbano denominata delle mezze lune che, prima della devastazione da parte delle truppe francesi durante l'assedio del 1706, era stato un bellissimo parco (in parte in uso ai cittadini e in parte riservato alla villeggiatura dei Duchi di Savoia). Furono incaricati gli architetti Gaetano Lombardi e Carlo Sada che proposero un insediamento a pianta ottagonale circondato da un muro di cinta alto 4 metri con l'interno ripartito a grosse nicchie; fu benedetto da monsignor Colombano Chiaveroti il 5 novembre 1829.

Il Cimitero generale, denominato Monumentale solo dal 1985, fu eretto nelle sue strutture di base con gusto classicheggiante e molto sobrio, ma era il secolo dell'ascesa economica e sociale della borghesia. La trasformazione di un cimitero cittadino era un atto simbolico di grande rilevanza; la borghesia torinese non enfatizzò la propria immagine attraverso opere funerarie vistose, ma predilesse la qualità delle sculture e non la loro imponenza. Stile caratteristico e veicolo figurativo delle fortune e dell'affermazione della classe dominante di fine ottocento fu il Liberty che trovò vasta espressione dei suoi tratti nei grandi cimiteri urbani. Gli effetti dell'enciclica antimodernista di papa Pio X si fecero sentire sul Monumentale di Milano, al contrario quello di Torino rivelò il persistere del clima Liberty, tanto da creare un unicum attraverso opere realizzate da alcuni fra i maggiori artisti dell'epoca quali Biscarra, Bistolfi, Calandra, Canonica, Rubino, Tabacchi, Vela. Centinaia di statue e cappelle sorsero nel cimitero, sino a farne un'altra città e essere inserito tra i 4 cimiteri più belli d'Europa, con Genova, Madrid e Dublino.

Giannamaria VILLATA

La Liturgia

La preparazione della Messa

Il Tempo Ordinario che dall'Epifania conduce alla Quaresima è l'occasione per verificarci su alcuni punti molto «ordinari» e basilari della pastorale liturgica. In questa rubrica, ci soffermiamo su un numero specifico dell'Ordinamento Generale del Messale Romano, relativo alla preparazione pratica della Messa. Al numero 111, l'Ordinamento – che vale come punto di riferimento per conoscere le disposizioni liturgiche della Chiesa sulla celebrazione eucaristica - così dice: «La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune e diligente intesa, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente. Al sacerdote che presiede la celebrazione spetta però sempre il diritto di disporre ciò che a lui compete».

A chi spetta preparare la celebrazione, e soprattutto a chi spetta decidere cosa fare e cosa non fare, cosa cantare e cosa non cantare, cosa portare all'offertorio e cosa no? Rileggiamo con calma il numero, per trovare una risposta. La prima e immediata risposta è questa: la preparazione, e dunque le varie scelte che essa comporta, deve essere fatta «di comune e diligente intesa». Sembrerebbe un principio molto democratico, anche se in quel «diligente» c'è qualcosa di più che il semplice riferimento alla gestione comunitaria del potere. Si prepara insieme, con amorevolezza e amabilità, in modo diligente, appunto: in una parola, nella comunione.

Non tutti, ovviamente, possono partecipare alla preparazione, poiché nella Chiesa e nella vita non tutti possono e devono fare tutto. La preparazione comune è richiesta a tutti coloro che sono coinvolti rispettivamente nella «parte rituale, pastorale e musicale» della celebrazione. Nella dimensione rituale sono raccolti tutti i linguaggi coinvolti nel rito (gesti, parole, movimenti, distribuzione degli spazi e dei tempi…) e tutti i ministeri (presbiteri, diaconi, ministranti, lettori, ministri straordinari della comunione…). Il fatto che si dia particolare rilievo alla parte musicale della celebrazione è dovuto alla particolare importanza di questo linguaggio, capace di dare il tono spirituale e comunitario di tutta la celebrazione. Tra coloro che invece sono interessati alla dimensione pastorale della celebrazione possono esservi catechiste, animatori, membri della Caritas o del Consiglio pastorale.

Si pone a questo punto l'interrogativo cruciale: chi decide e in base a quali criteri cosa si deve fare e come si deve farlo? La risposta è contenuta in quella piccola frase che pare di passaggio: la preparazione avvenga «secondo il Messale e gli altri libri liturgici». È la liturgia che decide cosa fare e come farlo, nelle disposizioni pratiche contenute nei libri liturgici, e nel rispetto dello spirito fondamentale della liturgia. È come se tutti debbano partecipare alla preparazione della celebrazione mettendosi sotto l'autorità della liturgia stessa. Anche la direzione del «rettore della chiesa» (termine più ampio rispetto a quello di parroco, ma anche più specifico rispetto a quello del singolo presidente) è concepita non come l'ultima parola di chi comanda e decide, ma come il servizio di colui che è chiamato a fare da garante circa l'ecclesialità della liturgia. Nella liturgia, dunque, non comanda il prete, e neppure il gruppo liturgico: nella liturgia tutti dovrebbero essere al servizio dell'autorità della liturgia stessa, che «ordina» non per dare ordini, ma per mettere ordine alla preghiera.

Nel numero 111 dell'Ordinamento vi sono altri punti da segnalare e commentare, quali il riferimento al ruolo del presidente della celebrazione, al quale «spetta il diritto di disporre ciò che a lui compete», e il riferimento al parere dei fedeli «per quelle cose che li riguardano direttamente». Punti importanti, sui quali ci soffermeremo nelle prossime rubriche.

Ufficio liturgico diocesano